



CULTURA & SPETTACOLI



Si inaugura questa sera al Castello Carlo V di Monopoli la mostra «Oliviero Toscani. Professione fotografo». La retrospettiva sarà visitabile fino al 26 agosto. Gli orari di apertura sono dalle 10 alle 13,30 e dalle 16,30 alle 21 fino al 30 giugno. Dall'1 luglio l'apertura sarà ad orario continuato dalle ore 10 alle ore 24.

di PIETRO MARINO

Oliviero Toscani, il più popolare e controverso fotografo italiano, ha compiuto l'anno scorso 80 anni. Da allora sembra impegnato a definire con una serie di iniziative il ruolo importante che ha avuto e ha nella storia della comunicazione visiva nel nostro paese. L'ampia retrospettiva con un centinaio di immagini che s'inaugura stasera nel Castello Carlo V di Monopoli s'inserisce in questo percorso, a partire idealmente dalla più grande rassegna del 2022 in Palazzo Reale a Milano. Con essa Monopoli condivide il titolo «Professione fotografo» e il curatore, il noto ed esperto Nicolas Ballario che di Toscani è stretto collaboratore, con l'autorevole apporto pugliese di Lorenzo Madaro. Così, forse con eco dal film *Professione reporter* di Antonioni (1975), Toscani punta a correggere l'immagine mediatica che gli ha procurato fama mondiale ma che lo ha anche limitato: di grande ma anche scaltro rinnovatore della comunicazione pubblicitaria. Con le campagne per gli «United Colors» di Benetton soprattutto, svolte per un ventennio dai primi anni '80, delle quali sono esposti gli esempi più clamorosi. Dove, in luogo dei prodotti da vendere, vengono proposti temi sociali di attualità in modalità iro-



RITRATTI E PROVOCAZIONI Tre celebri foto di Toscani. Il ritratto di Carmelo Bene, la pubblicità dei jeans Jesus, l'immagine sacrale per Benetton



Toscani, «Professione fotografo» i suoi scatti tra la storia e il mito

Si inaugura oggi la retrospettiva al Castello Carlo V di Monopoli

niche e paradossali, d'impatto immediato sino allo scandalo: cioè valori laici per clienti che sono anche cittadini. Come il Prete e la Suora che si baciano (1991), i polsi entrambi ammanettati di un uomo nero e di un bianco (1989), l'Angelo e il Diavolo rappresentati da una bimbetta bianca con boccoli biondi e da un bimbo nero con corni (1991). Senza dire di provocazioni più recenti, come la scheltrica ragazza distesa nuda per la campagna «No Anorexia» promossa da Nolita, nota ditta di abbigliamento. Tutte immagini che ora sono esposte prive di riferimento ai committenti, quasi a restituire alla verginità della Fotografia, se non proprio dell'Arte.

«Fotografo» infatti Toscani vuol essere riconosciuto. Perché «autore con una visione, una storia da raccontare, con un punto di vista che viene trasformato in immagine» (cito da una delle sue tante interviste e dichiarazioni). Sin dalla nascita (Milano 1942) e per formazione: perché il padre Fedele è fotoreporter del «Corriere della Sera», il figlio maneggia subito gli obiettivi, va a studiare fotografia a Zurigo, nella prestigiosa Kunstgewerbeschule discendente dal Bauhaus. Viaggi didattici lo portano persino in Puglia: rarissima - fra i pochi esempi esposti - è la sua foto del 1962 scattata ad Ostuni, una ragazza che porta una bottiglia d'acqua sotto il

sole. E subito dopo, sino a tutti i '70 - un tempo «irripetibile» di fermenti innovativi - diviene fotoreporter per grandi riviste e giornali. A New York ritrae protagonisti della *new wave* artistica e musicale, da Andy Warhol (ripreso mentre si fa un autoritratto con polaroid) a Mick Jagger, Patti Smith, ma anche Muhammad Ali. A Roma riprende nel 1972 il nostro Carmelo Bene e Fellini nel 1975. A Parigi nel 1976 Man Ray, appena prima della morte.

Una carriera di successo, che si estende presto anche al campo della Moda. Ma la svolta storica avviene a New York, quando l'amico italiano di Robe gli chiede un'idea per lanciare una nuova

linea di jeans. Nasce così nel 1973 la (memorabile) immagine per i jeans Jesus, con la scritta «chi mi ama mi segua» apposta sui fascinosi glutei della modella Donna Jordan che avanza in hotpains verso il futuro, col filo che si sfaccia dai calzoncini. Suscita ovviamente scandalo pubblico lo stravolgimento blasfemo del messaggio evangelico in invito pubblicitario (aggravato dal nome Jesus - anch'esso a quanto pare inventato da lui su suggestione dal film *Jesus Christ Superstar* uscito proprio quell'anno). Ma la complessità di quella strategia comunicativa è compresa da Pasolini proprio sul Corsera. Ci vede «la possibilità impreveduta di ideolo-

gizzare, e quindi rendere espressivo, il linguaggio dello slogan». Dalla pubblicità all'arte, insomma. Tesi che sarà colta al volo da Achille Bonito Oliva. Vedendo «sorpresa e inciampo» nei messaggi di Oliviero, lo porterà alla Biennale d'arte di Venezia del 1993 e poi in mostre varie (anche in Puglia, con l'edizione 2008 di «Intramoenia ExtrArt» dove giganteggiava sul Castello di Lecce l'immagine delle Donne bendate, critica contro la chirurgia estetica).

Su questo filo acrobatico si svolge da allora l'impresa senza rete di Oliviero Toscani. Non senza rischi di cadute. Anche perché alla ricerca di consacrazione museale fa da contrappunto la girandola inesausta delle sue campagne libertarie contro tutto e contro tutti - la società italiana, i politici (specie di destra), il mercato, il sistema dell'arte. Di recente si è dichiarato «sovversivo creativo», oppure «situazionista» alla Debord. Non senza contraddizioni, anche in politica. Con disavventure prima tra i radicali al tempo di Pannella, poi nella giunta di Sgarbi sindaco di Salemi. Ma mette su iniziative fondamentali per una moderna cultura della visione: dalla Fabbrica fondata nel 1994 a Treviso, alla Sterpiera tuttora attiva in quel di Pisa.

Tutto questo gran fermento resta fuori dal Castello di Monopoli. Dove le sue icone semplificate e stagiate nel vuoto, disposte evitando cronologie e col minimo di didascalie esplicative, pretendono di parlare direttamente a chi le guarda. Un dialogo più etico che estetico, sostiene l'autore. Perché «tutte le immagini sono etiche. Sono specchio di ciò che siamo e di che eravamo. Della razza umana».

Sarà presentato oggi a Bari (ore 18, Biblioteca Ricchetti, via Sparano) il libro di Eliana Di Caro «Magistrate finalmente. Le prime giudici d'Italia», della giornalista materana Eliana Di Caro. Con l'autrice dialogherà il procuratore di Taranto Eugenio Pontassuglia. La presentazione rientra nell'ambito della rassegna culturale organizzata dall'associazione Donne in corriera.

di ISABELLA MASELLI

Le prime giudici d'Italia e la battaglia di genere per le donne in Magistratura

Bari, il libro della giornalista lucana Di Caro sarà presentato alla Biblioteca Ricchetti dall'associazione Donne in corriera

La battaglia di genere per le donne in magistratura. È di questo che parla «Magistrate Finalmente. Le prime giudici d'Italia» (edito da «il Mulino», pp.152), scritto dalla giornalista materana Eliana Di Caro. E lo fa ripercorrendo la storia repubblicana a partire dal biennio costituyente, incrociando al cammino femminista il percorso che ha condotto alle più grandi conquiste dell'ultimo secolo sul terreno dei diritti, dallo Statuto lavoratori al divorzio, alla chiusura manicomi, alla riforma del diritto di famiglia e ancora aborto, adozioni, Sistema sanitario nazionale.

Il viaggio di Eliana Di Caro ha un prima e un dopo: la legge 66 del 9 febbraio 1963 che aprì le porte della magistratura alle donne: «figure d'eccellenza, scon-

osciute ai più, che si misero in gioco sfidando il pregiudizio maschilista fortemente radicato in ambito giudiziario» scrive l'autrice.

Nel seguire il percorso biografico e professionale, ricostruito attraverso documenti e testimonianze che consentono di tracciarne accurati ritratti, ci si addentra in un'Italia caratterizzata da profondi mutamenti sociali e culturali.

Graziana Calcagno, Emiliana Capelli, Raffaella d'Antonio, Giulia De Marco, Letizia De Martino, Annunziata Izzo, Ada Lepore, Gabriella Lucciolli sono le «temerarie» vincitrici del primo concorso che «savana una ferita», tra «profonde resistenze culturali» e

«umilianti pregiudizi». Otto «pioniere» le definisce Di Caro nel libro. Ci sono stralci di discorsi, testi di leggi e interventi anche parlamentari che oggi, a rileggerli, fanno quasi sorridere. È il caso di alcune dichiarazioni fatte in quegli anni dall'allora rettore dell'Università di Lecce Giuseppe Codacci Pisanelli, il quale arrivò di dichiarare che era una questione di «resistenza fisica», per le ore ed ore che potevano impegnare un magistrato in aula e questo lo rendeva, secondo lui, un lavoro più adatto ad un uomo. Secondo qualcun altro un corpo giudiziario «misto» avrebbe generato «confusione». E c'è anche chi scomodò l'apostolo San Paolo e il suo «tacciano le donne nella chiesa», che «se fosse



Eliana Di Caro

vivo direbbe: «facciano silenzio anche nei tribunali».

O il pamphlet del presidente onorario della cassazione, datato 1958, Eutimio Ranalletti, che definiva la donna «inadatta a giudicare» perché «fatua, leggera, superficiale, impulsiva, emotiva, testardetta, approssimativa».

Un piccolo passo dalla forte valenza simbolica era arrivato il 17 novembre 1955, quando l'allora ministro della Giustizia Aldo Moro presentò alla Camera un disegno di legge che includeva le donne nelle giurie popolari della Corte di Assise e nei Tribunali per i Minorenni: la legge fu promulgata un anno dopo. Ma la vera svolta verso la parità arrivò con la sentenza del Consiglio di Stato del 1960 che accoglieva il ricorso di una aspirante prefetta campana: la norma che escludeva le donne venne dichiarata incostituzionale.

E arriviamo alla legge del '63. Al primo concorso che ne seguì parteciparono 2.729 candidati, di cui 200 donne e dei 186 idonei, 8 erano donne. Per anni, però, le magistrature continuarono ad essere dipinte anche dai giornali con stereotipi di genere, dalla «giudice in toga e tailleur» alla «giudice in gonnella».

Nel 1987, a meno di un quarto di secolo dalla legge 66, ci fu il sorpasso, con più donne vincitrici del concorso, 156 su 300. Ma ancora oggi i numeri femminili precipitano se si considerano i ruoli apicali, l'ultimo «tetto di cristallo da infrangere».

BARI L'EVENTO OGGI ALLA LIBERRIMA

Se un faro illumina l'adolescenza Il primo romanzo di Bianca Versienti

di FRANCESCA DI TOMMASO

Un faro a Cape May, nel New Jersey, attorno al quale le vite di un gruppo di liceali sono sconvolte da un dramma più grande della loro già complicata età; la scomparsa di un'amica e gli interrogativi che smuovono e minano rapporti adolescenziali. È la trama de *La strada dei Pini d'Inchiostro* (edizioni Radici Future, pp. 204, euro 16), romanzo d'esordio della barese Bianca Versienti vincitrice della ventiduesima edizione del Premio IneditTO - Colline di Torino 2023, per la sezione IneditTO-Young. Bianca Versienti presenterà il libro oggi a Bari, nella libreria Liberrima, alle ore 18.

Kristine, la migliore amica della ragazza scomparsa, racconta in prima persona e affida ai dialoghi lo sviluppo

della vicenda: tormenti, dubbi condivisi con le amiche, rapporti familiari. I dialoghi, che di fatto costruiscono il romanzo, sono il filtro attraverso il quale avvicinarsi al mondo degli adolescenti, non solo americani.

Quanto c'è di autobiografico in questa storia? «In tanti mi dicono che sono la fotocopia di Kristine - spiega Bianca Versienti -. Ed è innegabile, anche per una dolorosa vicenda personale, la scomparsa di un'amica. Ho affidato a Kristine quello che ho attraversato in prima persona». Classe 2004, Bianca Versienti frequenta l'ultimo anno del liceo classico a Bari. «Ho sempre amato scrivere ancor prima di leggere. Solo che buttavo giù una storia dopo

l'altra senza pensare a come concluderle - racconta con disarmante semplicità - la strada dei pini d'Inchiostro è stata la prima storia che ho costruito per intero». Un romanzo iniziato nella prima quarantena, quando Bianca aveva 16 anni. E chiuso l'anno seguente, a Capodanno 2021. «La prima lettrice è stata mia sorella, tre anni più grande di me. Poi la mia migliore amica, mia coetanea, per ultimo mio padre Fabrizio (giornalista)».

L'amore per gli Usa «vorrei visitare New York»; la passione per la musica che affiora nel romanzo e, soprattutto, l'impronta della letteratura americana *young adult*. «L'autore a cui mi ispiro di più è John Green, i suoi libri hanno influito molto



Bianca Versienti

su di me». Sono i temi che poi dettano la scelta di ambientare la storia nel New Jersey, sulla baia e sotto il faro di Cape May. Il faro è una costante, a partire dal romanzo di Virginia Wolf *Gita al faro*, amato da Kristine, fino ad essere l'unica certezza nel *baillamme* emozionale che attraversa i personaggi, acerbì nelle caratteristiche fisiche ma descritti nel loro divenire che cresce, sale, scende attraverso i dialoghi. La stessa scrittura costituisce per Bianca «uno dei fari che per tanto tempo ho desiderato raggiungere. Rappresenta sogni e aspettative di ciascuno di noi». E come ogni giovane adulta deve a sé stessa, Bianca di «fari» ne ha tanti e altri; come frequentare la triennale di «disegno industriale» al Politecnico. Oppure svolgere «nell'ambito della comunicazione, senza escludere l'ambito della moda».